

La Parola si è fatta libro

Messaggio del Sinodo dei vescovi
al popolo di Dio

«La Bibbia è anch'essa "carne",... si esprime in lingue particolari, in forme letterarie e storiche..., conserva memorie di eventi spesso tragici, le sue pagine sono... striate di sangue e violenza, al suo interno risuonano il riso dell'umanità e scorrono le lacrime, così come si leva la preghiera degli infelici e la gioia degli innamorati». Pertanto, afferma il messaggio finale del Sinodo - approvato dalla XXI Congregazione generale del 24 ottobre - in analogia a Cristo che si fa uomo, così «la Parola è rivestita di parole concrete a cui si piega e adatta per essere comprensibile all'umanità... Questa sua dimensione carnale esige un'analisi storica e letteraria» per non «cadere nel fondamentalismo» che dimentica «che l'ispirazione divina non ha cancellato l'identità storica e la personalità propria degli autori umani... La Bibbia, però è anche Verbo... divino», per cui è la comprensione «data dallo Spirito Santo che svela la dimensione trascendente della parola divina, presente nelle parole umane. Ecco allora la necessità della "viva Tradizione di tutta la Chiesa" e della fede per comprendere in modo unitario e pieno le sacre Scritture». Una Tradizione fondata su quattro pilastri: annuncio, catechesi e omelia; l'eucaristia; la preghiera; la comunione fraterna.

Bollettino Synodus episcoporum n. 34, 24.10.2008, Edizione italiana (le citazioni bibliche sono conformi all'originale).

Ai fratelli e sorelle «pace e carità con fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo con amore incorruttibile». Con questo saluto così intenso e appassionato san Paolo concludeva la sua Lettera ai cristiani di Efeso (6,23-24). Con queste stesse parole noi padri sinodali, riuniti a Roma per la XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sotto la guida del santo padre Benedetto XVI, apriamo il nostro messaggio rivolto all'immenso orizzonte di tutti coloro che nelle diverse regioni del mondo seguono Cristo come discepoli e continuano ad amarlo con amore incorruttibile. A loro noi di nuovo proporremo la voce e la luce della parola di Dio, ripetendo l'antico appello: «Questa parola è molto vicina a te, è sulla tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14). E Dio stesso dirà a ciascuno: «Figlio dell'uomo, tutte le parole che ti dico accoglile nel cuore e ascoltale con gli orecchi» (Ez 3,10). A tutti ora proporremo un viaggio spirituale che si svolgerà in quattro tappe e che dall'eterno e dall'infinito di Dio ci condurrà fino nelle nostre case e lungo le strade delle nostre città.

I. La voce della Parola: la rivelazione

1. «Dio vi parlò in mezzo al fuoco: voce di parole voi ascoltavate, nessuna immagine vedevate, solo una voce!» (Dt 4,12). È Mosè che parla evocando l'esperienza vissuta da Israele nell'aspra solitudine del deserto del Sinai. Il Signore si era presentato non come un'immagine o un'effigie o una statua simile al vitello d'oro, ma con «una voce di parole». È una voce che era entrata in scena agli inizi stessi della creazione, quando aveva squarciato il silenzio del nulla: «In principio (...) Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu». «In principio era il Verbo (...) e il Verbo era Dio (...). Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gen 1,1.3; Gv 1,1.3).

Il creato non nasce da una lotta intradivina, come insegnava l'antica mitologia mesopotamica, bensì da una Parola che vince il nulla e crea l'essere. Canta il salmista: «Dalle parole del Signore furono creati i cieli, dal

soffio della sua bocca tutto il loro esercito (...) perché egli ha parlato e tutto fu, ha ordinato e tutto esistette» (Sal 33,6-9). E san Paolo ripeterà: Dio «dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17). Si ha, così, una prima rivelazione «cosmica» che rende il creato simile a un'immensa pagina aperta davanti all'intera umanità, che in essa può leggere un messaggio del Creatore: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia. Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio» (Sal 19,2-5).

2. La Parola divina è, però, anche alla radice della storia umana. L'uomo e la donna, che sono «immagine e somiglianza di Dio» (cf. Gen 1,27) e che quindi recano in sé l'impronta divina, possono entrare in dialogo con il loro Creatore o possono da lui allontanarsi e respingerlo attraverso il peccato. La parola di Dio, allora, salva e giudica, penetra nella trama della storia col suo tessuto di vicende ed eventi: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido (...); conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa (...)» (Es 3,7-8). C'è, dunque, una presenza divina nelle vicende umane che, attraverso l'azione del Signore della storia, vengono inserite in un disegno più alto di salvezza, perché «tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4).

3. La Parola divina efficace, creatrice e salvatrice, è quindi in principio all'essere e alla storia, alla creazione e alla redenzione. Il Signore viene incontro all'umanità proclamando: «Ho detto e ho fatto!» (Ez 37,14). C'è, però, una tappa ulteriore che la voce divina percorre: è quella della parola scritta, la Graphe o le Graphai, le Scritture sacre, come si dice nel Nuovo Testamento. Già Mosè era sceso dalla vetta del Sinai reggendo «in mano le due tavole della testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio» (Es 32,15-16). E lo stesso Mosè imporrà a Israele di conservare e riscrivere queste «tavole della testimonianza»: «Scriverai su quelle pietre tutte le parole di questa legge, con scrittura ben chiara» (Dt 27,8).

Le sacre Scritture sono la «testimonianza» in forma scritta della Parola divina, sono il memoriale canonico, storico e letterario attestante l'evento della rivelazione creatrice e salvatrice. La parola di Dio precede, dunque, ed eccede la Bibbia, che pure è «ispirata da Dio» e contiene la Parola divina efficace (2Tm 3,16). È per questo che la nostra fede non ha al centro solo un libro, ma una storia di salvezza e, come vedremo, una persona, Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne, uomo, storia. Proprio perché l'orizzonte della Parola divina abbraccia e si estende oltre la Scrittura, è necessaria la costante presenza dello Spirito Santo che «guida a tutta la verità» (cf. Gv 16,13) chi legge la Bibbia. È questa la grande Tradizione, presenza efficace dello «Spirito di verità» nella Chiesa, custode delle sacre Scritture, autentica-

mente interpretate dal magistero ecclesiale. Con la Tradizione si giunge alla comprensione, all'interpretazione, alla comunicazione e alla testimonianza della parola di Dio. Lo stesso san Paolo, proclamando il primo Credo cristiano, riconoscerà di «trasmettere» quello che egli «aveva ricevuto» dalla Tradizione (1Cor 15,3-5).

II. Il volto della Parola: Gesù Cristo

4. Nell'originale greco sono solo tre parole fondamentali: Logos sarx egheneto, «il Verbo/Parola si fece carne». Eppure, questo è l'apice non solo di quel gioiello poetico e teologico che è il Prologo del Vangelo di Giovanni (1,14), ma è il cuore stesso della fede cristiana. La Parola eterna e divina entra nello spazio e nel tempo e assume un volto e un'identità umana, tant'è vero che è possibile accostarvisi direttamente chiedendo, come fece quel gruppo di greci presenti a Gerusalemme: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,20-21). Le parole senza un volto non sono perfette, perché non compiono in pienezza l'incontro, come ricordava Giobbe, giunto al termine del suo drammatico itinerario di ricerca: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (42,5).

Cristo è «il Verbo che è presso Dio ed è Dio», è l'«immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (Col 1,15); ma è anche Gesù di Nazaret che cammina per le strade di una marginale provincia dell'impero romano, che parla una lingua locale, che rivela i tratti di un popolo, l'ebraico, e della sua cultura. Il Gesù Cristo reale è, quindi, carne fragile e mortale, è storia e umanità, ma è anche gloria, divinità, mistero: colui che ci ha rivelato il Dio che nessuno ha mai visto (cf. Gv 1,18). Il Figlio di Dio continua a essere tale anche in quel cadavere che è deposto nel sepolcro e la risurrezione ne è l'attestazione viva ed efficace.

5. Ebbene, la Tradizione cristiana ha spesso posto in parallelo la Parola divina che si fa carne con la stessa Parola che si fa libro. È ciò che emerge già nel Credo quando si professa che il Figlio di Dio «si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria», ma anche si confessa la fede nello stesso «Spirito Santo che ha parlato per mezzo dei profeti». Il concilio Vaticano II raccoglie questa antica Tradizione secondo la quale «il corpo del Figlio è la Scrittura a noi trasmessa» – come afferma sant'Ambrogio (in *Expositio Evangelii secundum Lucam* VI, 33) – e dichiara limpidamente: «Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile agli uomini» (Dei verbum, n. 13; EV 1/894).

La Bibbia è, infatti, anch'essa «carne», «lettera», si esprime in lingue particolari, in forme letterarie e storiche, in concezioni legate a una cultura antica, conserva memorie di eventi spesso tragici, le sue pagine sono non di rado striate di sangue e violenza, al suo interno risuona il riso dell'umanità e scorrono le lacrime, così come si leva la preghiera degli infelici e la gioia degli in-

namorati. Per questa sua dimensione «carnale» essa esige un'analisi storica e letteraria, che si attua attraverso i vari metodi e approcci offerti dall'esegesi biblica. Ogni lettore delle sacre Scritture, anche il più semplice, deve avere una proporzionata conoscenza del testo sacro ricordando che la Parola è rivestita di parole concrete a cui si piega e adatta per essere udibile e comprensibile all'umanità.

È, questo, un impegno necessario: se lo si esclude si può cadere nel fondamentalismo che in pratica nega l'incarnazione della Parola divina nella storia, non riconosce che quella Parola si esprime nella Bibbia secondo un linguaggio umano, che dev'essere decifrato, studiato e compreso, e ignora che l'ispirazione divina non ha cancellato l'identità storica e la personalità propria degli autori umani. La Bibbia, però, è anche Verbo eterno e divino ed è per questo che essa esige un'altra comprensione, data dallo Spirito Santo che svela la dimensione trascendente della Parola divina, presente nelle parole umane.

6. Ecco, allora, la necessità della «viva Tradizione di tutta la Chiesa» (Dei verbum, n. 12; EV 1/893) e della fede per comprendere in modo unitario e pieno le sacre Scritture. Se ci si ferma alla sola «lettera», la Bibbia rimane soltanto un solenne documento del passato, una nobile testimonianza etica e culturale. Se, però, si esclude l'incarnazione, si può cadere nell'equivoco fondamentalistico o in un vago spiritualismo o psicologismo. La conoscenza esegetica deve, quindi, intrecciarsi indissolubilmente con la tradizione spirituale e teologica perché non venga spezzata l'unità divina e umana di Gesù Cristo e delle Scritture.

In questa armonia ritrovata, il volto di Cristo risplenderà nella sua pienezza e ci aiuterà a scoprire un'altra unità, quella profonda e intima delle sacre Scritture, il loro essere, sì, 73 libri, ma inseriti in un unico «Canone», in un unico dialogo tra Dio e l'umanità, in unico disegno di salvezza. «Dio, infatti, molte volte e in diversi modi nei tempi antichi ha parlato ai padri per mezzo dei profeti, ma ultimamente ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Cristo getta, così, la sua luce retrospettivamente sull'intera trama della storia della salvezza e ne rivela la coerenza, il significato, la direzione.

Egli è il suggello, «l'alfa e l'omega» (Ap 1,8) di un dialogo tra Dio e le sue creature distribuito nel tempo e attestato nella Bibbia. È alla luce di questo sigillo finale che acquistano il loro «senso pieno» le parole di Mosè e dei profeti, come aveva indicato lo stesso Gesù in quel pomeriggio primaverile, mentre egli procedeva da Gerusalemme verso il villaggio di Emmaus, dialogando con Cleofa e il suo amico, «spiegando loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27).

Proprio perché al centro della rivelazione c'è la Parola divina divenuta volto, l'approdo ultimo della conoscenza della Bibbia «non è in una decisione etica o in una grande idea, bensì nell'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (BENEDETTO XVI, Deus caritas est sull'amore cristiano, n. 1, 25.12.2005; Regno-doc. 1,2006,65 [Suppl.]; EV 23/1539).

III. La casa della Parola: la Chiesa

Come la sapienza divina nell'Antico Testamento si era costruita la sua dimora nella città degli uomini e delle donne, sorreggendola su sette colonne (cf. Pr 9,1), così anche la parola di Dio ha una sua casa nel Nuovo Testamento: è la Chiesa che ha il suo modello nella comunità-madre di Gerusalemme, la Chiesa fondata su Pietro e sugli apostoli e che oggi, attraverso i vescovi in comunione col successore di Pietro, continua a essere custode, annunciatrice e interprete della Parola (cf. Lumen gentium, n. 13; EV 1/318ss). Luca, negli Atti degli apostoli (2,42), ne traccia l'architettura basata su quattro colonne ideali: «Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere».

7. Ecco innanzitutto la didachè apostolica, ossia la predicazione della parola di Dio. L'apostolo Paolo, infatti, ci ammonisce che «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Dalla Chiesa esce la voce dell'araldo che a tutti propone il kerygma, ossia l'annuncio primario e fondamentale che Gesù stesso aveva proclamato agli esordi del suo ministero pubblico: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Gli apostoli annunciano l'inaugurazione del regno di Dio, e quindi dell'intervento decisivo divino nella storia umana, proclamando la morte e la risurrezione di Cristo: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è, infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,12). Il cristiano rende testimonianza di questa sua speranza «con dolcezza, rispetto e retta coscienza», pronto, però, anche a essere coinvolto e forse travolto dalla bufera del rifiuto e della persecuzione, consapevole che «è meglio soffrire (...) operando il bene che facendo il male» (1Pt 3,15-17).

Nella Chiesa risuona, poi, la catechesi: essa è destinata ad approfondire nel cristiano «il mistero di Cristo alla luce della Parola perché l'uomo tutto intero ne sia impregnato» (GIOVANNI PAOLO II, Catechesi tradendae, n. 20, 16.10.1979; EV 6/1805). Ma il vertice della predicazione è nell'omelia che ancora oggi per molti cristiani è il momento capitale dell'incontro con la parola di Dio. In questo atto il ministro dovrebbe trasformarsi anche in profeta. Egli, infatti, deve in un linguaggio nitido, incisivo e sostanzioso, non solo con autorevolezza «annunciare le mirabili opere di Dio nella storia della salvezza» (Sacrosanctum concilium, n. 35; EV 1/58) – offerte prima attraverso una chiara e viva lettura del testo biblico proposto dalla liturgia –, ma deve anche attualizzarle nei tempi e nei momenti vissuti dagli ascoltatori e far sbocciare nel loro cuore la domanda della conversione e dell'impegno vitale: «Che cosa dobbiamo fare?» (At 2,37).

Annuncio, catechesi e omelia suppongono, quindi, un leggere e un comprendere, uno spiegare e un interpretare, un coinvolgimento della mente e del cuore. Nella predicazione si compie così un duplice movimento. Col primo si risale alla radice dei testi sacri, degli even-

ti, dei detti generatori della storia di salvezza, per comprenderli nel loro significato e nel loro messaggio. Col secondo movimento si ridiscende al presente, all'oggi vissuto da chi ascolta e legge, sempre alla luce del Cristo che è il filo luminoso destinato a unire le Scritture. È ciò che Gesù stesso aveva fatto – come si è già detto – nell'itinerario da Gerusalemme a Emmaus in compagnia di due suoi discepoli. È ciò che farà il diacono Filippo sulla strada da Gerusalemme a Gaza, quando col funzionario etiope intesserà quel dialogo emblematico: «Capiisci quello che stai leggendo? (...) E come potrei capire se nessuno mi guida?» (At 8,30-31). E la meta sarà l'incontro pieno con Cristo nel sacramento. Si presenta, così, la seconda colonna che regge la Chiesa, casa della Parola divina.

8. È la frazione del pane. La scena di Emmaus (cf. Lc 24,13-35) è ancora una volta esemplare e riproduce quanto accade ogni giorno nelle nostre Chiese: all'omelia di Gesù su Mosè e i profeti subentra, alla mensa, la frazione del pane eucaristico. È, questo, il momento del dialogo intimo di Dio col suo popolo, è l'atto della nuova alleanza suggellata nel sangue di Cristo (cf. Lc 22,20), è l'opera suprema del Verbo che si offre come cibo nel suo corpo immolato, è la fonte e il culmine della vita e della missione della Chiesa. La narrazione evangelica dell'Ultima cena, memoriale del sacrificio di Cristo, quando è proclamata nella celebrazione eucaristica, nell'invocazione dello Spirito Santo diventa evento e sacramento. È per questo che il concilio Vaticano II, in un passo di forte intensità, dichiarava: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (Dei verbum, n. 21; EV 1/904). Si dovrà, perciò, riportare al centro della vita cristiana «la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica, (...) congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (Sacrosanctum concilium, n. 56; EV 1/96).

9. Il terzo pilastro dell'edificio spirituale della Chiesa, casa della Parola, è costituito dalle preghiere, intessute – come ricordava san Paolo – da «salmi, inni e canti spirituali» (Col 3,16). Un posto privilegiato è occupato naturalmente dalla Liturgia delle ore, la preghiera della Chiesa per eccellenza, destinata a ritmare i giorni e i tempi dell'anno cristiano, offrendo, soprattutto con il Salterio, il cibo quotidiano spirituale del fedele. Accanto a essa e alle celebrazioni comunitarie della Parola, la Tradizione ha introdotto la prassi della lectio divina, lettura orante nello Spirito Santo, capace di schiudere al fedele il tesoro della parola di Dio, ma anche di creare l'incontro con il Cristo, Parola divina vivente.

Essa si apre con la lettura (lectio) del testo che provoca una domanda di conoscenza autentica del suo contenuto reale: che cosa dice il testo biblico in sé? Segue la meditazione (meditatio) nella quale l'interrogativo è: che cosa dice il testo biblico a noi? Si giunge, così, alla preghiera (oratio) che suppone quest'altra domanda: che cosa diciamo noi al Signore in risposta alla sua Parola? E si conclude con la contemplazione (contemplatio) duran-

te la quale noi assumiamo come dono di Dio lo stesso suo sguardo nel giudicare la realtà e ci domandiamo: quale conversione della mente, del cuore e della vita chiede a noi il Signore?

Di fronte al lettore orante della parola di Dio si erge idealmente il profilo di Maria, la Madre del Signore, che «custodisce tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19; cf. 2,51), cioè – come dice l'originale greco – trovando il nodo profondo che unisce eventi, atti e cose, apparentemente disgiunti, nel grande disegno divino. O anche si può presentare agli occhi del fedele che legge la Bibbia l'atteggiamento di Maria, sorella di Marta, che si asside ai piedi del Signore in ascolto della sua Parola, impedendo che le agitazioni esteriori assorbano totalmente l'anima, occupando anche lo spazio libero per «la parte migliore» che non ci dev'essere tolta (cf. Lc 10,38-42).

10. Eccoci, infine, davanti all'ultima colonna che sorregge la Chiesa, casa della Parola: la koinonía, la comunione fraterna, altro nome dell'agápe, cioè dell'amore cristiano. Come ricordava Gesù, per diventare suoi fratelli e sue sorelle bisogna essere «coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21). L'ascoltare autentico è obbedire e operare, è far sbocciare nella vita la giustizia e l'amore, è offrire nell'esistenza e nella società una testimonianza nella linea dell'appello dei profeti, che costantemente univa parola di Dio e vita, fede e rettitudine, culto e impegno sociale. È ciò che ribadiva a più riprese Gesù, a partire dal celebre monito del Discorso della montagna: «Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). In questa frase sembra echeggiare la Parola divina proposta da Isaia: «Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi invoca con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (29,13). Questi ammonimenti riguardano anche le Chiese quando non sono fedeli all'ascolto obbediente della parola di Dio.

Essa, quindi, dev'essere visibile e leggibile già sul volto stesso e nelle mani del credente, come suggeriva san Gregorio Magno che vedeva in san Benedetto, e negli altri grandi uomini di Dio, testimoni di comunione con Dio e con i fratelli, la parola di Dio fatta vita. L'uomo giusto e fedele non solo «spiega» le Scritture, ma le «dispiega» davanti a tutti come realtà viva e praticata. È per questo che «viva lectio, vita bonorum», la vita dei buoni è una lettura/lezione vivente della Parola divina. Era già stato san Giovanni Crisostomo a osservare che gli apostoli scesero dal monte di Galilea, ove avevano incontrato il Risorto, senza nessuna tavola di pietra scritta com'era accaduto a Mosè: la loro stessa vita sarebbe divenuta da quel momento il Vangelo vivente.

Nella casa della Parola divina incontriamo anche i fratelli e le sorelle delle altre Chiese e comunità ecclesiali che, pur nelle separazioni ancora esistenti, si ritrovano con noi nella venerazione e nell'amore per la parola di Dio, principio e sorgente di una prima e reale unità, anche se non piena. Questo vincolo dev'essere sempre rafforzato attraverso le traduzioni bibliche comuni, la diffusione del testo sacro, la preghiera biblica ecumenica, il

dialogo esegetico, lo studio e il confronto tra le varie interpretazioni delle sacre Scritture, lo scambio dei valori insiti nelle diverse tradizioni spirituali, l'annuncio e la testimonianza comune della parola di Dio in un mondo secolarizzato.

IV. Le strade della Parola: la missione

«Da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la parola del Signore» (Is 2,3). La parola di Dio personificata «esce» dalla sua casa, il tempio, e si avvia lungo le strade del mondo per incontrare il grande pellegrinaggio che i popoli della terra hanno intrapreso alla ricerca della verità, della giustizia e della pace. C'è, infatti, anche nella moderna città secolarizzata, nelle sue piazze e nelle sue vie – ove sembrano dominare incredulità e indifferenza, ove il male sembra prevalere sul bene, creando l'impressione della vittoria di Babilonia su Gerusalemme – un anelito nascosto, una speranza germinale, un fremito d'attesa. Come si legge nel libro del profeta Amos: «Ecco verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore» (8,11). A questa fame vuole rispondere la missione evangelizzatrice della Chiesa.

Anche il Cristo risorto agli apostoli esitanti lancia l'appello a uscire dai confini del loro orizzonte protetto: «Andate e fate discepoli tutti i popoli (...) insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). La Bibbia è tutta attraversata da appelli a «non tacere», a «gridare con forza», ad «annunciare la Parola al momento opportuno e non opportuno», a essere sentinelle che lacerano il silenzio dell'indifferenza. Le strade che si aprono davanti a noi non sono ora soltanto quelle sulle quali si incamminava san Paolo o i primi evangelizzatori e, dietro di loro, tutti i missionari che s'inoltrano verso le genti in terre lontane.

11. La comunicazione stende ora una rete che avvolge tutto il globo e un nuovo significato acquista l'appello di Cristo: «Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sulle terrazze» (Mt 10,27). Certo, la Parola sacra deve avere una sua prima trasparenza e diffusione attraverso il testo stampato, con traduzioni eseguite secondo la variegata molteplicità delle lingue del nostro pianeta. Ma la voce della Parola divina deve risuonare anche attraverso la radio, le arterie informatiche di Internet, i canali della diffusione virtuale online, i CD, i DVD, i podcast e così via; deve apparire sugli schermi televisivi e cinematografici, nella stampa, negli eventi culturali e sociali.

Questa nuova comunicazione, rispetto a quella tradizionale, ha adottato una sua specifica grammatica espressiva ed è, quindi, necessario essere attrezzati non solo tecnicamente, ma anche culturalmente per questa impresa. In un tempo dominato dall'immagine, proposta in particolare da quel mezzo egemone della comunicazione che è la televisione, significativo e suggestivo è ancora oggi il modello privilegiato da Cristo. Egli ricorreva al simbolo, alla narrazione, all'esempio, all'esperienza quotidiana, alla parabola: «Parlava loro di molte

cose in parabole» e «fuor di parabola non diceva nulla alle folle» (Mt 13,3-34). Gesù nel suo annuncio del regno di Dio non passava mai sopra le teste dei suoi interlocutori con un linguaggio vago, astratto ed etereo, ma li conquistava partendo proprio dalla terra ove erano piantati i loro piedi per condurli, dalla quotidianità, alla rivelazione del regno dei cieli. Significativa diventa, allora, la scena evocata da Giovanni: «Alcuni volevano arrestare Gesù, ma nessuno mise le mani su di lui. Le guardie tornarono dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: "Perché non lo avete condotto qui?". Risposero le guardie: "Mai un uomo ha parlato così!"» (7,44-46).

12. Cristo avanza lungo le vie delle nostre città e sosta davanti alle soglie delle nostre case: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). La famiglia, racchiusa tra le mura domestiche con le sue gioie e i suoi drammi, è uno spazio fondamentale in cui far entrare la parola di Dio. La Bibbia è tutta costellata di piccole e grandi storie familiari e il salmista raffigura con vivacità il quadretto sereno di un padre assiso alla mensa, circondato dalla sua sposa, simile a vite feconda, e dai figli, «virgulti d'ulivo» (Sal 128,3). La stessa cristianità delle origini celebrava la liturgia nella quotidianità di una casa, così come Israele affidava alla famiglia la celebrazione della Pasqua (cf. Es 12,21-27).

La trasmissione della parola di Dio avviene proprio attraverso la linea generazionale, per cui i genitori diventano «i primi annunciatori della fede» (Lumen gentium, n. 11; EV 1/314). Ancora il salmista ricordava che «ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto (...) e anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli» (Sal 78,3-4.6).

Ogni casa dovrà, allora, avere la sua Bibbia e custodirla in modo concreto e dignitoso, leggerla e con essa pregare, mentre la famiglia dovrà proporre forme e modelli di educazione orante, catechetica e didattica sull'uso delle Scritture, perché «giovani e ragazze, vecchi insieme ai bambini» (Sal 148,12) ascoltino, comprendano, lodino e vivano la parola di Dio. In particolare le nuove generazioni, i bambini e i giovani, dovranno essere destinatari di un'appropriata e specifica pedagogia che li conduca a provare il fascino della figura di Cristo, aprendo la porta della loro intelligenza e del loro cuore, anche attraverso l'incontro e la testimonianza autentica dell'adulto, l'influsso positivo degli amici e la grande compagnia della comunità ecclesiale.

13. Gesù, nella sua parabola del seminatore, ci ricorda che ci sono terreni aridi, sassosi, soffocati dai rovi (cf. Mt 13,3-7). Chi si inoltra per le strade del mondo scopre anche i bassifondi ove si annidano sofferenze e povertà, umiliazioni e oppressioni, emarginazioni e miserie, malattie fisiche e psichiche e solitudini. Spesso le pietre delle strade sono insanguinate dalle guerre e dalle violenze, nei palazzi del potere la corruzione s'incrocia con l'ingiustizia. Si leva il grido dei perseguitati per la fe-

deltà alla loro coscienza e alla loro fede. C'è chi è travolto dalla crisi esistenziale o ha l'anima priva di un significato che dia senso e valore allo stesso vivere. Simili a «ombre che passano, a un soffio che s'affanna» (cf. Sal 39,7), molti sentono incombere su di sé anche il silenzio di Dio, la sua apparente assenza e indifferenza: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?» (Sal 13,2). E alla fine si erge davanti a tutti il mistero della morte.

Questo immenso respiro di dolore che sale dalla terra al cielo è ininterrottamente rappresentato dalla Bibbia, che propone appunto una fede storica e incarnata. Basterebbe solo pensare alle pagine segnate dalla violenza e dall'oppressione, al grido acre e continuo di Giobbe, alle veementi suppliche salmiche, alla sottile crisi interiore che percorre l'anima di Qohelet, alle vigorose denunce profetiche contro le ingiustizie sociali. Senza attenuanti è, poi, la condanna del peccato radicale che appare in tutta la sua potenza devastante fin dagli esordi dell'umanità in un testo fondamentale della Genesi (c. 3). Infatti, il «mistero d'iniquità» è presente e agisce nella storia, ma è svelato dalla parola di Dio che assicura in Cristo la vittoria del bene sul male.

Ma soprattutto nelle Scritture a dominare è la figura di Cristo che apre il suo ministero pubblico proprio con un annuncio di speranza per gli ultimi della terra: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Le sue mani si posano ripetutamente su carni malate o infette, le sue parole proclamano la giustizia, infondono coraggio agli infelici, donano perdono ai peccatori. Alla fine, lui stesso si accosta al livello più basso, «svuotando se stesso» della sua gloria, «assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini (...), umiliando se stesso e facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,7-8).

Così, egli prova la paura del morire («Padre, se è possibile, passi da me questo calice!»), sperimenta la solitudine con l'abbandono e il tradimento degli amici, penetra nell'oscurità del più crudele dolore fisico con la crocifissione e persino nella tenebra del silenzio del Padre («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?») e giunge all'abisso ultimo di ogni uomo, quello della morte («lanciando un forte grido, spirò»). Veramente a lui si può applicare la definizione che Isaia riserva al servo del Signore: «Uomo dei dolori che ben conosce il patire» (53,3).

Eppure egli, anche in quel momento estremo, non cessa di essere il Figlio di Dio: nella sua solidarietà d'amore e col sacrificio di sé depona nel limite e nel male dell'umanità un seme di divinità, ossia un principio di liberazione e di salvezza; col suo donarsi a noi irradia di redenzione il dolore e la morte, da lui assunti e vissuti, e apre anche a noi l'alba della risurrezione. Il cristiano ha, allora, la missione di annunciare questa Parola divina di speranza, attraverso la sua condivisione coi poveri e i sofferenti, attraverso la testimonianza della sua fede nel

Regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace, attraverso la vicinanza amorosa che non giudica e condanna, ma che sostiene, illumina, conforta e perdona, sulla scia delle parole di Cristo: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11,28).

14. Sulle strade del mondo la Parola divina genera per noi cristiani un incontro intenso col popolo ebraico a cui siamo intimamente legati attraverso il comune riconoscimento e amore per le Scritture dell'Antico Testamento e perché da Israele «proviene il Cristo secondo la carne» (Rm 9,5). Tutte le pagine sacre ebraiche illuminano il mistero di Dio e dell'uomo, rivelano tesori di riflessione e di morale, delineano il lungo itinerario della storia della salvezza fino al suo pieno compimento, illustrano con vigore l'incarnazione della Parola divina nelle vicende umane. Esse ci permettono di comprendere in pienezza la figura di Cristo, il quale aveva dichiarato di «non essere venuto ad abolire la Legge e i profeti, ma a dare a essi pieno compimento» (Mt 5,17), sono via di dialogo col popolo dell'elezione che ha ricevuto da Dio «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse» (Rm 9,4), e ci consentono di arricchire la nostra interpretazione delle sacre Scritture con le risorse feconde della tradizione esegetica giudaica.

«Benedetto sia l'egiziano mio popolo, l'assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità» (Is 19,25). Il Signore stende, quindi, il manto protettivo della sua benedizione su tutti i popoli della terra, desideroso che «tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Anche noi cristiani, lungo le strade del mondo, siamo invitati – senza cadere nel sincretismo che confonde e umilia la propria identità spirituale – a entrare in dialogo con rispetto nei confronti degli uomini e delle donne delle altre religioni, che ascoltano e praticano fedelmente le indicazioni dei loro libri sacri, a partire dall'islam che nella sua tradizione accoglie innumerevoli figure, simboli e temi biblici e che ci offre la testimonianza di una fede sincera nel Dio unico, compassionevole e misericordioso, creatore di tutto l'essere e giudice dell'umanità.

Il cristiano trova, inoltre, sintonie comuni con le grandi tradizioni religiose dell'Oriente che ci insegnano nei loro testi sacri il rispetto della vita, la contemplazione, il silenzio, la semplicità, la rinuncia, come accade nel buddhismo. Oppure, come nell'induismo, esaltano il senso della sacralità, il sacrificio, il pellegrinaggio, il digiuno, i simboli sacri. O ancora, come nel confucianesimo, insegnano la sapienza e i valori familiari e sociali. Anche alle religioni tradizionali con i loro valori spirituali espressi nei riti e nelle culture orali, vogliamo prestare la nostra cordiale attenzione e intrecciare con loro un rispettoso dialogo. Anche a quanti non credono in Dio, ma che si sforzano di «praticare la giustizia, amare la bontà, camminare con umiltà» (Mi 6,8), dobbiamo con loro lavorare per un mondo più giusto e pacificato, e offrire in dialogo la nostra genuina testimonianza della parola di Dio che può rivelare a loro nuovi e più alti orizzonti di verità e di amore.

15. Nella sua Lettera agli artisti (4.4.1999), Giovan-

ni Paolo II ricordava che «la sacra Scrittura è diventata una sorta di “immenso vocabolario” (Paul Claudel) e di “atlante iconografico” (Marc Chagall), a cui hanno attinto la cultura e l’arte cristiana» (n. 5; EV 18/417). Goethe era convinto che il Vangelo fosse la «lingua materna dell’Europa». La Bibbia, come ormai si è soliti dire, è «il grande codice» della cultura universale: gli artisti hanno idealmente intinto il loro pennello in quell’alfabeto colorato di storie, simboli, figure che sono le pagine bibliche; i musicisti è attorno ai testi sacri, soprattutto salmici, che hanno intessuto le loro armonie; gli scrittori hanno per secoli ripreso quelle antiche narrazioni che divenivano parabole esistenziali; i poeti si sono interrogati sul mistero dello spirito, sull’infinito, sul male, sull’amore, sulla morte e sulla vita spesso raccogliendo i fremiti poetici che animavano le pagine bibliche; i pensatori, gli uomini di scienza e la stessa società avevano non di rado come riferimento, sia pure per contrasto, le concezioni spirituali ed etiche (si pensi al Decalogo) della parola di Dio. Anche quando la figura o l’idea presente nelle Scritture veniva deformata, si riconosceva che essa era imprescindibile e costitutiva della nostra civiltà.

È per questo che la Bibbia – la quale ci insegna anche la via pulchritudinis, cioè il percorso della bellezza per comprendere e raggiungere Dio («cantate a Dio con arte!», ci invita il Sal 47,8) – è necessaria non solo al credente, ma a tutti per riscoprire i significati autentici delle varie espressioni culturali e soprattutto per ritrovare la nostra stessa identità storica, civile, umana e spirituale. È in essa la radice della nostra grandezza ed è attraverso essa che noi possiamo presentarci con un nobile patrimonio alle altre civiltà e culture, senza nessun complesso di inferiorità. La Bibbia dovrebbe, quindi, essere da tutti conosciuta e studiata, sotto questo straordinario profilo di bellezza e di fecondità umana e culturale.

Tuttavia, la parola di Dio – per usare una significativa immagine paolina – «non è incatenata» (2Tm 2,9) a una cultura; anzi, aspira a varcare le frontiere e proprio l’Apostolo è stato un eccezionale artefice d’inculturazione del messaggio biblico entro nuove coordinate culturali. È ciò che la Chiesa è chiamata a fare anche oggi attraverso un processo delicato, ma necessario, che ha ricevuto un forte impulso dal magistero di papa Benedetto XVI. Essa deve far penetrare la parola di Dio nella molteplicità delle culture ed esprimerla secondo i loro linguaggi, le loro concezioni, i loro simboli e le loro tradizioni religiose. Deve, però, essere sempre capace di custodire la genuina sostanza dei suoi contenuti, sorvegliando e controllando i rischi di degenerazione.

La Chiesa deve, quindi, far brillare i valori che la parola di Dio offre alle altre culture, così che ne siano purificate e fecondate. Come aveva detto Giovanni Paolo II all’episcopato del Kenya durante il suo viaggio in Africa nel 1980, «l’inculturazione (...) sarà realmente un riflesso dell’incarnazione del Verbo, quando una cultura, trasformata e rigenerata dal Vangelo, produce dalla sua propria Tradizione espressioni originali di vita, di celebrazione, di pensiero cristiani».

Conclusione

«La voce che avevo udito dal cielo mi disse: “Prendi il libro aperto dalla mano dell’angelo (...)”. E l’angelo mi disse: “Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele”. Presi quel piccolo libro dalle mani dell’angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l’ebbi inghiottito, ne sentii nelle viscere tutta l’amarezza» (Ap 10,8-10).

Fratelli e sorelle di tutto il mondo, accogliamo anche noi questo invito; accostiamoci alla mensa della parola di Dio, così da nutrirci e vivere «non soltanto di pane, ma anche di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3; Mt 4,4). La sacra Scrittura – come affermava una grande figura della cultura cristiana – «ha passi adatti a consolare tutte le condizioni umane e passi adatti a intimorire in tutte le condizioni» (B. PASCAL, *Pensieri*, n. 532, ed. Brunschvicg).

La parola di Dio, infatti, è «più dolce del miele e di un favo stillante» (Sal 19,11), è «lampada per i passi» e «luce sul mio cammino» (Sal 119,105), ma è anche «come il fuoco ardente e come un martello che spacca la roccia» (Ger 23,29). È come una pioggia che irriga la terra, la feconda e la fa germogliare, facendo così fiorire anche l’aridità dei nostri deserti spirituali (cf. Is 55,10-11). Ma è anche «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

Il nostro sguardo si rivolge con affetto a tutti gli studiosi, ai catechisti e agli altri servitori della parola di Dio per esprimere a essi la nostra più intensa e cordiale gratitudine per il loro prezioso e importante ministero. Ci rivolgiamo anche ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che sono perseguitati o che sono messi a morte a causa della parola di Dio e della testimonianza che rendono al Signore Gesù (cf. Ap 6,9): quali testimoni e martiri ci raccontano «la forza della Parola» (cf. Rm 1,16), origine della loro fede, della loro speranza e del loro amore per Dio e per gli uomini.

Creiamo ora silenzio per ascoltare con efficacia la parola del Signore e conserviamo il silenzio dopo l’ascolto, perché essa continuerà a dimorare, a vivere e a parlare a noi. Facciamola risuonare all’inizio del nostro giorno perché Dio abbia la prima parola e lasciamola echeggiare in noi alla sera perché l’ultima parola sia di Dio.

Cari fratelli e sorelle, «vi salutano tutti coloro che sono con noi. Salutate tutti quelli che ci amano nella fede. La grazia sia con tutti voi!» (Tt 3,15).

Vaticano, aula del sinodo, 24 ottobre 2008.